

Economia

2

PRIMA EDIZIONE GIUGNO 2017

© 2017 NOVALOGOS/ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia  
[www.novalogos.it](http://www.novalogos.it)

ISBN 978-88-97339-69-4

NUNZIO MAINIERI, NICOLA CASALE

# **FABBRICA CHIUSA FABBRICA RECUPERATA**

TRACCE DI UN NUOVO CICLO DI LOTTE DI CLASSE

Novalogos



## Indice

### 7 *Introduzione*

### 13 Fabbrica chiusa, fabbrica recuperata

*di Nunzio Mainieri*

1. Si rivede la classe operaia
2. L'humus materiale e politico che ha alimentato il movimento delle fabbriche recuperate in Argentina
3. I successi e le contraddizioni delle imprese occupate e recuperate in Argentina
4. FaSinPat (Fabbriche Senza Padrone): la Zanon
5. Il ruolo delle operaie della Brukman ed altre realtà di Buenos Aires
6. Cooperativa, stato, controllo operaio
7. Controllo operaio e proprietà dei mezzi di produzione
8. Fabbriche occupate e lotte dopo il XX secolo
9. La "fabbrica città" e la gestione della socialità
10. Internazionalizzare l'esperienza argentina? Qualche considerazione sulle prospettive
11. Spiragli e limiti

### 93 Tracce di un nuovo ciclo di lotte di classe

*di Nicola Casale*

1. Considerazioni sul movimento argentino
2. Lungo un secolo
3. Parabola del riformismo. "Dissoluzione" del proletariato
4. Proletarizzazione
5. Centralità della produzione materiale
6. Territori vergini

7. Imperialismo e “neo-imperialismo”
8. La grande maggioranza dell’umanità
9. Movimento indipendente
10. Classe mondiale
11. Smarrimento del proletariato occidentale
12. Nuovo ciclo di lotte
13. Il “fardello dell’uomo bianco”
14. Resistenza sul piano immediato
15. Alternativa al capitalismo
16. Insegnamenti argentini

## *Introduzione*

La crisi attualmente in corso, emersa nella lontana metà degli anni '70 dello scorso secolo e divenuta drammatica con lo scoppio, nel 2007, delle bolle speculative negli Stati Uniti, è stata la conferma che il sistema capitalistico (e quello globalizzato non fa eccezione... anzi!), contiene in sé contraddizioni ineliminabili destinate a portarlo al fallimento che, per non essere causa della *comune rovina di tutte le classi*, ha bisogno del curatore fallimentare ovvero del proletariato organizzato in classe antagonista. Questo studio svolto sulle vicende argentine di inizio secolo, e sulle sue implicazioni teoriche e politiche, ha avuto esattamente questo intento: indagare sul contributo dell'esperienza del proletariato argentino in questa fondamentale direzione, per estrapolarne le indicazioni generali che ne derivano suscettibili di essere utili indicazioni per le lotte future del proletariato sempre più universalmente omologato.

Oggi, il proletariato ed in particolare il suo cuore, la classe operaia industriale cresciuta a dismisura a livello mondiale, appare un nano politico, relegato in un ambito marginale capace al più di rivendicare, in alcune situazioni anche con durezza, la sua identità di classe per il capitale in un orizzonte, cioè, compatibile col mercato capitalistico e con elementi di coscienza corrispondenti, ancora, alla possibilità di riani-

marlo o riportarlo ad epoche ormai lontane che promettevano e consentivano sviluppo e prospettive. Da questo punto di vista, tuttavia, la parabola del riformismo operaio del XX secolo non appare ancora conclusa. La capacità del capitalismo di alimentare bolle speculative sul breve periodo consente un ammorbidimento della curva della parabola, mantenendo viva l'illusione di poter di nuovo risolvere le proprie difficoltà pur rimanendo in questo mondo, facendo rinascere continuamente forme di riformismo comunque orfano dell'aristocrazia operaia che ne era stata il supporto fondamentale, in particolare nel secondo dopoguerra.

Così il proletariato è spinto a muoversi in una prospettiva di breve respiro di rivendicazione del suo ruolo di elemento essenziale della produzione capitalistica. Per questa via appare oggi esclusa dall'orizzonte di chi campa del proprio lavoro una progettualità rivoluzionaria e di cambiamento. Del termine "rivoluzione" se n'è invece appropriata una variegata serie di espressioni borghesi e piccolo borghesi che rivendicano come rivoluzionaria la demolizione, in nome dell'individualismo e del merito, se non del nazionalismo e del razzismo, delle restanti conquiste che il movimento operaio aveva ottenuto nel '900 e, sostanzialmente, solo in occidente. Il recente successo di Trump nelle elezioni presidenziali USA è il sigillo sulla capacità della destra di raccogliere ed incanalare il malcontento delle classi sfruttate.

Il proletariato metropolitano attratto da ideologie rigidamente confinate nell'orizzonte del capitalismo, è infatti incapace di esprimere un progetto in grado di liberarlo dal suo abbraccio mortifero. Ancor peggio stanno le sue presunte avanguardie politiche misconosciute, incerte e disperse. Questa paralisi è ben espressa da Mike Davis: "Il primo europeo a guardare nelle profondità della grande gola [il Grand Cañon] fu il conquistatore Garcia Lopez de Cardenas nel 1540. Si smarrì alla sua vista e si ritirò (...) Più di tre secoli passarono



prima che il Tenente Joseph Christmas Ives (...) conducesse la seconda grande spedizione al suo confine. Come Garcia Lopez, avvertì un “timore riverenziale che fu quasi doloroso da contenere”. (...) Né i conquistatori né i Genieri dell’Esercito, riuscirono a dare un senso a ciò che videro; furono semplicemente ingoiati da una rivelazione inaspettata. In un certo senso, loro erano ciechi perché mancavano dei concetti necessari ad organizzare una visione coerente di un nuovo inaspettato panorama. (...) Come i primi esploratori del Gran Canyon, stiamo guardando in un abisso di un tumulto economico e sociale senza precedenti che spiazza le nostre percezioni del rischio storico che rappresenta. La vertigine è intensificata dall’ignoranza della profondità della crisi o (...) di quanto giù potremmo alla fine precipitare.”<sup>1</sup>

Sembra proprio la sintesi delle difficoltà delle “sinistre” che vedevano Obama (per la sua annunciata rottura con Bush e al di là dei suoi conclamati fallimenti – o peggio – su tutti i piani) come il campione di una riscossa riformista, mortificata, appunto, dalla vittoria elettorale di Trump.

La crisi in corso, con la necessità di valorizzare l’immenso volume di capitale fittizio prodotto con le bolle speculative degli ultimi 30-40 anni, impone la distruzione delle forze produttive in eccesso. Oggi l’attenzione dei mercati (finanziari) internazionali è puntata sull’eccedenza di forza lavoro, che è diventata solo un costo. Di conseguenza, c’è una sovrappopolazione relativa da eliminare poiché “pretende” di consumare senza essere immediatamente fonte di produzione e riproduzione dei rapporti capitalistici. Ciò si rende necessario anche solo per salvaguardare la pretesa dell’abnorme capitale finanziario di appropriarsi di quote crescenti di lavoro vivo e profitti, per assicurare la sopravvivenza del capitalismo stesso. Questa

---

<sup>1</sup> M. Davis, *Può Obama vedere il Grand Canyon? Sulla cecità presidenziale e la catastrofe economica*, 2008.

necessità di distruggere la sovrappopolazione non è una minaccia ipotetica, ma una possibilità reale che gli strateghi di Washington stanno prendendo sempre più in seria considerazione anche al di là del “comandante in capo” *pro tempore*, animando gli ultimi interventi diretti o per interposta persona, dalla Libia, alla Siria, all’Ucraina.

Questo il terreno su cui lavorare: cosa produce all’interno del proletariato lo svolgersi delle contraddizioni capitalistiche sintetizzate dalla crisi storica in atto? Storicamente il proletariato ha sempre anticipato con le sue lotte, nelle fasi particolarmente acute dello scontro di classe, soluzioni decisive per i propri problemi, comprese le forme organizzative necessarie per la fase storica che avevano di fronte. Da questo punto di vista la vicenda dell’Argentina dell’inizio del XXI secolo è esemplare e riconferma che “quasi naturalmente” vengono poste questioni che mettono in discussione lo stesso capitalismo.

Le lotte per il recupero delle fabbriche occupate in Argentina rappresentano, in prima istanza, una risposta all’incapacità del capitalismo, in determinati frangenti, di affrontare i problemi della riproduzione della forza lavoro, ma anche, per rendere immediatamente possibile questa riproduzione, la necessità di forzare il tabù della proprietà privata dei mezzi di produzione con un movimento reale che, con tutte le sue aporie, è la prefigurazione del superamento delle contraddizioni, ineliminabili per il capitalismo, tra produzione socializzata e appropriazione privata del prodotto del lavoro e tra luogo produttivo e ambito territoriale, ambientale e sociale circostante.

Pertanto l’esempio argentino non può essere ritenuto un fatto particolare e limitato all’Argentina stessa o agli esiti contingenti del movimento delle fabbriche recuperate. Il proletariato argentino ha dovuto affrontare temi che stanno di fronte ai proletari di tutto il mondo all’interno del processo continuo della globalizzazione, come ha indicato l’estendersi, pur al momento limitato, di queste forme di lotta anche in Occidente.

L'occupazione e il recupero delle fabbriche abbandonate dal padrone è in sé una sfida e una minaccia per il capitalismo in crisi, perché dimostra che il padrone non è sempre necessario, mentre gli operai sì!

La presa delle fabbriche in Argentina è stato anche un elemento di ribellione all'assetto imperialista, ciò che ha indotto importanti settori della borghesia argentina a ricusare il debito derivato dai "tango bond", a scontrarsi coi fondi avvoltoio e a orientare il governo verso la parte più decisa del continente americano ad opporsi alle ingerenze e alle manomissioni Yankee e del FMI.

La sconfitta del candidato kirchnerista alle elezioni presidenziali argentine del novembre 2015 a favore di Macri, pur prefigurando un ritorno in forze delle tendenze liberiste dei settori della borghesia più coinvolti con gli interessi della finanza internazionale, non toglie nulla alla valenza di ciò che è il movimento argentino, salvo rimarcare, ancora una volta, il valore transitorio delle conquiste proletarie in regime capitalista, conquiste tuttavia destinate a rimanere incardinate nel DNA del proletariato internazionale per riproporsi come nuova base di una futura ripartenza. Nulla dell'esperienza storica della lotta di classe è stato vano, non lo sarà neppure in questo caso, tanto più in quanto l'esperienza e l'estensione della presa delle fabbriche, in Argentina e in America Latina, non si è comunque ancora arrestata.

\*\*\*

*Fabbrica chiusa, fabbrica recuperata* è frutto del lavoro di indagine dell'autore (che ha utilizzato ampie citazioni) in collaborazione con altri compagni che hanno contribuito anche alla scrittura. Per tale motivo nel testo, in particolare nello svolgimento delle parti di analisi politica, il soggetto è il noi, ovvero il collettivo che ha discusso delle vicende argentine per

cercare di coglierne i contenuti e le indicazioni valide universalmente per l'attività dei militanti politici che vedono nel movimento reale del proletariato la soluzione positiva dello scontro tra capitalismo e comunismo.

Lo scritto conclusivo traccia il quadro generale e globale, con alcuni aspetti teorici essenziali, in cui le vicende argentine di inizio secolo si inquadrano e proiettano luce sulle prospettive in termini di lotte di classe e della crescita di embrioni di coscienza in grado di indirizzarne gli esiti, con il formarsi di prime forme – anche sul piano organizzativo – che si confrontano nello scontro in atto, come già la stessa esperienza argentina e dell'America Latina ha segnalato, con il loro carattere anticapitalistico e di implementazione del risveglio antimperialista dell'intero continente, articolando la domanda: quali sono le condizioni che potranno rappresentare il terreno di una ripresa del movimento anticapitalista a livello internazionale?

Non pretendiamo di aver dato risposte conclusive, speriamo, più modestamente, di aver contribuito a delinearne le linee.

(G O – per il Comitato lavoratori contro la guerra)

## FABBRICA CHIUSA FABBRICA RECUPERATA

### 1. Si rivede la classe operaia

Dal 2000-2001, anni in cui la crisi economica e sociale argentina ha avuto il suo punto più acuto, sono passati ormai più di sedici anni. Il fenomeno delle fabbriche occupate e recuperate da parte dei lavoratori, partito proprio nel cuore di quegli anni, seppure con molte contraddizioni e problemi irrisolti, continua a sopravvivere e per certi aspetti a svilupparsi. Pochi davano a questa esperienza qualche possibilità di riuscita e di tenuta. Tutti scommettevano che queste sarebbero collassate nel giro di qualche anno, implose sotto il peso delle contraddizioni del mercato capitalista e dell'impossibilità di sfuggire alle regole dell'organizzazione del lavoro a cui, per tutta una vita, gli operai sono stati vincolati.

Da qualche tempo questa esperienza è studiata e seguita in Argentina e in tutto il mondo.

Quel che succede in Argentina non è un fatto particolare di quel paese. Il movimento operaio nella sua storia non è nuovo alle esperienze di occupazione, gestione e controllo delle fabbriche. Ciò è avvenuto in momenti acuti dello scontro di classe che hanno segnato fasi intere dello sviluppo del movimento operaio a livello internazionale.

Gli operai di diversi paesi hanno dovuto farsi carico di fabbriche fallite, abbandonate o dismesse da parte dei proprietari, utilizzando l'occupazione della fabbrica come mezzo di lotta

per rivendicare diritti e salario, o come risposta a una crisi generale o congiunturale del loro particolare settore che metteva in discussione il posto di lavoro senza che si presentassero alternative di occupazione offerte dal mercato.

Quasi naturale, in tali circostanze, che gli operai occupassero la fabbrica e continuassero a fare quello che meglio sapevano fare: produrre, cercando di tenere in vita il proprio posto di lavoro. Meno scontato è invece l'esito e la tenuta degli obiettivi in prospettiva, perché la storia della lotta di classe, di ciò in sostanza si tratta, sta lì a dimostrare che in nessun caso l'occupazione e il controllo da parte degli operai di alcune fabbriche, sia riuscito a protrarsi così a lungo come nel caso argentino, salvo nella condizione particolare della Jugoslavia di Tito.

La possibilità di prolungare nel tempo queste forme di lotta, implica la messa in discussione della proprietà dei mezzi di produzione, del rapporto col mercato capitalistico e di chi detiene il potere nella società. Nella misura in cui tali questioni rimangono irrisolte o galleggianti in un limbo, inevitabilmente, si ricade nel rischio della sussunzione di tali esperienze dai meccanismi del mercato capitalistico stesso, diluendone i caratteri di classe e rivoluzionari, fino ad annullarli come è successo ai movimenti mutualistico e cooperativistico legati al movimento operaio di fine Ottocento.

## 2. L'humus materiale e politico che ha alimentato il movimento delle fabbriche recuperate in Argentina

Il movimento operaio argentino ha una lunga tradizione di lotta e un alto livello di sindacalizzazione e di politicizzazione e, già a fine Ottocento inizio Novecento, fu grande protagonista di occupazioni sia di fabbriche sia di terre agricole. In seguito, anche durante i governi peronisti, gli operai diedero vita a pagine memorabili di resistenza proprio attraverso l'occupazione delle fabbriche.

La sanguinaria dittatura militare degli anni '70 e l'applicazione disastrosa delle politiche liberiste negli anni '80 e '90 hanno prodotto nella società argentina delle lacerazioni sociali irrecuperabili dal sistema. I governi eletti democraticamente, una volta caduta la dittatura dei generali, non si sono mai discostati da questa nefasta politica liberista, semmai l'hanno esasperata. Durante il decennio del governo Menem prese corpo una profonda politica di privatizzazioni di tutte le aziende pubbliche, fu sopravvalutata la moneta nazionale equiparandola al dollaro e fu completamente liberalizzato il mercato. Queste misure modificarono profondamente la capacità concorrenziale dell'industria nazionale, piegata dall'enorme quantità di prodotti di provenienza estera, più a buon mercato e in tanti casi di migliore qualità. Inoltre la parità peso-dollaro incoraggiò la speculazione finanziaria nazionale e internazionale, sottraendo quasi tutte le risorse che avrebbero potuto essere indirizzate verso la produzione industriale, messa di fatto in ginocchio dalla nuova congiuntura economica sia interna sia mondiale.

La privatizzazione dello stato sociale ovvero delle pensioni, della sanità e dell'istruzione, ha gettato nella miseria masse cospicue della popolazione, aumentando enormemente la forbice tra ricchi e poveri. L'indebitamento con istituzioni finanziarie di mezzo mondo e l'impossibilità di onorare il debito fece arrivare l'Argentina al temuto *default*. A quel punto il

processo di deindustrializzazione era avanzatissimo. I padroni abbandonavano sistematicamente le loro fabbriche, rifugiandosi nella finanza, cercando di salvare con la speculazione il salvabile dei loro affari. Gli operai impoveriti e stremati, da mesi senza salario, si trovarono sulla strada a ingrossare l'esercito dei disperati.

Le lotte nelle maggiori città del paese si fecero sentire sempre più forte. I nuovi soggetti in lotta, come i *Piqueteros* che già da qualche tempo si battevano contro gli effetti della crisi e le politiche liberiste, occupavano le strade delle principali città, bloccando traffico e circolazione delle merci guadagnavano consenso e capacità di mobilitazione. Quando il governo decise il *corralito*, ovvero il blocco dei conti bancari, furono colpiti anche i settori della piccola e media borghesia gettata nella disperazione alla pari delle classi più basse della scala sociale. La goccia fece traboccare il vaso, fu rivolta di massa!

Se prima il movimento di operai e disoccupati, insieme ai *piqueteros*, era visto dalle classi medie con una buona dose di ostilità "perché disturbano la libera circolazione di merci e persone", in buona sostanza perché disturbavano i loro affari, ora, spinti dalla paura di piombare loro stesse nella povertà, si trovavano fianco a fianco dei proletari nelle piazze a gridare "*que se vayan todos*".

È in questo lungo, complesso clima di lotte e di mobilitazioni che gli operai argentini hanno maturato l'idea di occupare e recuperare le loro fabbriche, in un contesto in cui anche altri soggetti cercavano di organizzarsi autonomamente e realizzavano esperienze alternative di microeconomia, di occupazione di terre incolte, di mercatini dove si scambiava di tutto senza denaro, avviando, senza un piano preciso e prestabilito, forme di produzione e di distribuzione dal basso fuori dai circuiti dell'economia e del mercato formale.

La grande polarizzazione sociale ha spinto i movimenti, cresciuti con la resistenza al governo menemista e che agivano



spesso in modo isolato, a ricercare nelle piazze e nei picchetti le sintonie e l'unità di azione, individuando obiettivi e nemici comuni. Cominciarono, sul terreno della lotta, a unificare le loro rivendicazioni, a superare steccati ideologici e a colpire uniti. I *disoccupati-lavoratori* (come loro stessi si definivano) ormai da mesi senza stipendi e esclusi dai siti produttivi senza paracadute sociali di nessun tipo, decidevano di rientrare nelle loro fabbriche. Prima poche, poi il numero aumentò sempre più significativamente fino a trasformarsi in un movimento che si univa con quello dei disoccupati cronici, con gli emarginati di sempre, con tutto il territorio circostante e i ceti medi spaventati e stremati dalla crisi.

La lotta per resistere, per cercare di sopravvivere, andava generalizzandosi, nasceva un'unità dal basso che agiva in modo orizzontale senza vertici che comandavano o dettavano la linea. L'occupazione di terre dove si producevano ortaggi in forma comunitaria si allargava a macchia d'olio. In quasi tutte le periferie delle città sorgevano mercati solidali dove si scambiava di tutto, si costruivano in modo solidale abitazioni per chi non aveva dove vivere. Le occupazioni dei siti produttivi, dove gli operai rimettevano in moto le macchine, producevano e si autogestivano, si fondevano con i bisogni del quartiere e degli altri movimenti che respingevano, solidali con gli occupanti, ogni attacco della polizia. È stato un pullulare di iniziative economiche e politiche dal basso che ha dato il via a un movimento, si potrebbe dire, di *accumulazione primitiva informale*.

Era nato un movimento trasversale che disconosceva nei fatti il ruolo del sistema o di quello che rimaneva del sistema e le autorità che lo rappresentavano. Gli operai che rientravano nelle fabbriche, che prendevano possesso dei macchinari, degli attrezzi ormai arrugginiti e pieni di polvere che li ripulivano e li mettevano in sesto non erano da soli, con loro c'era tutto il quartiere, tutti i movimenti che si adoperavano per resistere

alla forze di polizia mandate a difendere la sacra proprietà privata... dei loro padroni.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti. L'Argentina grazie a quelle lotte, a quell'impegno, ha cambiato radicalmente tanti aspetti della vita quotidiana della popolazione. I governi "progressisti" che si sono succeduti nell'ultimo decennio con le presidenze dei Kirchner marito e moglie, esponenti della sinistra peronista, con Nestor addirittura ex *Montonero*, hanno portato a significativi miglioramenti sia sul piano economico-sociale sia su quello politico, dei diritti e della democrazia reale. Ovviamente i problemi non sono stati cancellati. Di conseguenza sono molte ancora le lotte che le masse hanno ingaggiato e proseguono nel loro difficile cammino di resistenza. E il loro esito non appare così scontato.

I governi Kirchner, soprattutto nei primi anni, hanno fatto molto per cercare di imbrigliare e istituzionalizzare la potenzialità sovversiva e autonomistica dei movimenti di lotta, attraverso un'accurata politica che mirava al coinvolgimento dei principali esponenti di questi movimenti, facendo gestire loro, in prima persona, importanti somme di denaro, promuovendo piani di auto-costruzione di interi quartieri popolari finanziandoli cospicuamente, approvando leggi che hanno favorito e facilitato la formazione di cooperative, permettendo l'esproprio delle fabbriche passate in mano ai lavoratori occupanti. In pratica lo stato ha applicato dei provvedimenti (certo sempre sotto l'enorme pressione dei lavoratori in lotta) che hanno promosso e in un certo senso facilitato e rafforzato la tendenza all'autogestione operaia. Finanziando, spesso malvolentieri, lo svilupparsi di questo movimento, facendo il possibile per incanalarlo entro gli argini del sistema. E quando ciò non è stato possibile hanno chiuso un occhio anche su quelle realtà produttive a cui gli operai hanno voluto dare forme di controllo più autonomo e indipendente rispetto all'indirizzo politico e ideologico del governo.

Spesso ci s'interroga su che cosa abbia contribuito realmente a cambiare nella società, nell'economia, nella politica e nel ruolo dello stato quell'importante ciclo di lotta. Intanto è stato capace di produrre un forte cambiamento al vertice della classe politica del paese, che ha messo in atto una serie di misure economiche che si sono differenziate nettamente dalle pratiche neoliberiste che per quasi trent'anni avevano messo a ferro e a fuoco l'intero continente sudamericano, con i risultati che conosciamo e che in buona parte i lavoratori di tutto il mondo stanno provando sulla loro pelle. L'occupazione delle fabbriche, delle terre, degli esercizi commerciali, ha inciso nell'immediato significativamente sulla legislazione, cambiandola a tal punto da far approvare leggi contro alcuni fondamenti della proprietà privata, senza però disconoscerne i principi che stanno a fondamento dello stato. Leggi che favoriscono l'esproprio parziale e totale, con indennizzo, della proprietà immobiliare, dei macchinari, delle infrastrutture, date in via definitiva o in comodato agli occupanti. Questo ha permesso che lo stato potesse espropriare diversi stabilimenti in molte province del paese e nello stesso tempo lo ha "costretto" a creare un fondo per sostenere con finanziamenti mirati le aziende recuperate.

Ad oggi le imprese recuperate in Argentina sono più di 350. Secondo le diverse organizzazioni che raggruppano le imprese controllate dai lavoratori, questa cifra continua ad aumentare, riaffermando una forte tendenza verso l'autogestione tra i lavoratori argentini, che vedono nella loro azione autonoma una possibilità non solo di sopravvivenza, ma anche di riaffermazione del proprio lavoro e della propria libertà e autonomia decisionale.

Molti studiosi concordano sul fatto che le occupazioni e il recupero delle fabbriche non siano il frutto di scelte ideologiche, né un fenomeno nato sotto lo stimolo di avanguardie più o meno illuminate, ma che siano nate da necessità e da

ragioni materiali immediate e dalla coscienza che la risoluzione di questi problemi non poteva essere demandata a soluzioni preconfezionate che in quel panorama politico venivano proposte dalle forze politiche o sindacali. Si può concordare con la ricostruzione di questi studiosi poiché gli operai, i lavoratori in generale, sono stati spinti dalle drammatiche condizioni in cui si trovavano. Sì, sicuramente c'erano tra di loro delle avanguardie ideologizzate, ma non hanno avuto, in quanto tali, nessun ruolo di direzione reale del movimento su larga scala. I lavoratori decidevano di occupare la loro fabbrica spinti da impellenti bisogni materiali e da una situazione di grande polarizzazione del conflitto di classe. Sebbene il quadro della rivolta sociale ha aiutato a fare queste scelte, inizialmente una parte consistente della popolazione, martellata dai mass media di tutto il paese, considerava quelle esperienze come sciagurate, nella migliore delle ipotesi fine a se stesse. Lo stesso sindacato ufficiale non si mosse nella direzione dell'autogestione, rimanendo spesso legato alle vecchie forme della contrattazione e della negoziazione che avevano caratterizzato il ciclo precedente. Gli operai capirono che, in quella situazione politica, non potevano fidarsi di nessuno e che dovevano far leva sulle loro stesse forze. Diffidavano dei politici e dei delegati vicini al vecchio apparato sindacale. Nacquerò così movimenti e organizzazioni nuove, generate direttamente nelle situazioni di lotta, in particolare per i distretti industriali di Buenos Aires, Rosario, Cordova e Santa Fe.

Questo grande risveglio e attivizzazione di larghe masse, invece, ha riguardato meno i distretti industriali del Sud del paese dove già, peraltro, durante le dolorose privatizzazioni dei colossi statali come quello dell'ente energetico statale YPF (praticamente svenduto da Menem alla spagnola Repsol) gli operai assieme alle famiglie avevano sviluppato una vasta resistenza popolare, che non ha però trovato sbocchi analoghi a quelli del movimento di recupero delle fabbriche, rimanendo

confinata alla realtà locale. Bisogna aggiungere che quei colossi alimentavano un enorme comparto di lavoro ed erano in genere fautori di un diffuso *welfare* di cui le masse fruivano. Erano quel che si dice uno stato nello stato. Per questo motivo la loro privatizzazione colpì duramente non solo i dipendenti e le loro famiglie, ma anche un vasto indotto che dava da vivere a intere città. Questa resistenza sebbene non si sia generalizzata nelle altre provincie ha, tuttavia, lasciato sul terreno un importante insegnamento che sarà utile in cicli di lotta futuri e che ha sicuramente interagito col movimento di recupero delle fabbriche.

È stato indubbiamente utile, per le periferie metropolitane, l'esempio delle lotte per l'occupazione delle terre sviluppatosi soprattutto nel Nord del paese che ha dato voce e organizzazione a soggetti sociali che fino ad allora erano rimasti al margine delle lotte di resistenza nel panorama argentino e che introducevano con forza rivendicazioni e obiettivi anche di tipo ambientalista in cui la terra era considerata il fulcro della vita stessa di tutta la comunità, contro il suo utilizzo quale mero strumento di arricchimento di pochi. In questa lotta per la terra è stata decisiva l'influenza che, direttamente o indirettamente, ha avuto il movimento Brasiliano dei *Sem Terra* e ciò non solo in Argentina, ma anche in tutto il Sud America.

### 3. I successi e le contraddizioni delle imprese occupate e recuperate in Argentina

A dispetto di chi la voleva esaurita dopo qualche anno l'esperienza delle imprese recuperate continua. Il movimento delle Ert, *Empresas recuperadas por sus trabajadores* (imprese recuperate dai propri lavoratori), ha percorso un lungo e complesso processo, per tanti aspetti pieno di contraddizioni. Il movimento dei *disoccupati-lavoratori* nella sua esperienza, ormai più che decennale, è passato per diverse fasi.

La fase iniziale è stata caratterizzata da un'euforia collettiva contagiosa. Si entrava nella fabbrica, si cominciavano i primi lavori per mettere in sesto i macchinari e, soprattutto, si organizzava la resistenza alle forze dell'ordine che come primo atto cercavano di intimidire e di cacciare i lavoratori occupanti. In questa fase sono state importanti la solidarietà e la partecipazione della gente del quartiere e dei vari movimenti, che si adoperavano per difendere l'occupazione dall'assalto della polizia.

Nella seconda fase, gli operai cominciavano a rendersi conto di una situazione complessa, dovevano fare i conti con problemi di gestione imprenditoriale, tecnica ed economica. E lo dovevano fare da soli, perché in quasi tutte le situazioni i quadri intermedi, i dirigenti e gli impiegati, se ne erano andati durante la crisi aziendale che aveva portato alla chiusura. I padroni non servivano, ma la mancanza dell'apparato organizzativo e direzionale trovava i lavoratori impreparati. La solidarietà, in forma di consulenze di studenti universitari e professionisti esterni, si rivelava un aiuto prezioso in particolare per risolvere alcuni problemi di gestione finanziaria o per affrontare le questioni derivanti dall'impatto col mercato.

È necessario dare un'occhiata più da vicino a queste contraddizioni attraverso le testimonianze dirette dei protagonisti che hanno animato queste lotte di resistenza. Lo facciamo con

un racconto-intervista emblematico non testuale, con alcuni operai della Vetrofin di Cagnada, scritto dall'autore prima dell'idea di dar seguito alla stesura del presente lavoro e che qui viene riprodotto integralmente:

Sono stato diverse volte in Argentina per motivi familiari e in quelle occasioni ho potuto confrontarmi direttamente con alcune esperienze di recupero delle fabbriche, in particolare con quella della Vetrofin, una vetreria di Cagnada piccolo centro del nord ovest della provincia di Santa Fé, a 70 chilometri da Rosario. La prima volta che me ne occupai era l'Agosto 2002, la fabbrica si trovava in profonda crisi. La seconda volta è stato il mese di Giugno 2013 e lo stabilimento era già stato occupato e recuperato e veniva autogestito dagli stessi lavoratori. A Cagnada ho abitato e, di conseguenza, la fabbrica la conoscevo già e l'avevo visitata un paio di volte negli anni settanta per via della scuola che frequentavo. Non fu molto difficile trovare l'aggancio giusto per far visita all'azienda e intervistare qualche responsabile della cooperativa operaia che si era formata in seguito all'occupazione e che la gestiva. Nel giro di pochi giorni, grazie ad un mio conoscente di quelle parti, ho potuto avere un incontro con Alfredo, occupante della prima ora e attuale presidente della cooperativa.

Arrivai che erano le due del pomeriggio, nel momento del cambio di turno. Alcuni operai e operaie uscivano precipitosamente, chi a piedi, chi in bici, come qualunque operaio in qualunque fabbrica del mondo, desiderosi di allontanarsi al più presto dalla fabbrica dopo averci passato le otto ore. L'immagine che avevo della vetreria era di un'azienda modello, localizzata nella periferia nord di Cagnada, inserita nel verde di un parco immenso e addirittura con diverse casette costruite dai vecchi proprietari per alcuni operai e operaie che venivano da fuori.

Mi fecero entrare negli uffici dove trovai un uomo anziano che mi chiese di aspettare. Da lì a poco Alfredo sarebbe arri-

vato. Mentre aspettavo mi guardai intorno. I locali degli uffici presentavano parecchi segni di degrado, le pareti mostravano crepe e segni d'umidità, i pavimenti avevano piastrelle rotte o addirittura mancanti. Buona parte dell'arredamento era scomparso. Alfredo arrivò e subito colse nel mio sguardo la sorpresa per ciò che stavo vedendo e mi spiegò che la ditta lasciata dai padroni, durante il periodo di abbandono, fu ripetutamente visitata da vandali che si portarono via di tutto. L'apparente degrado, insomma, non era dovuto all'incuria degli attuali gestori della fabbrica.

Questa spiegazione fece allontanare le perplessità insorte al primo impatto e avviò il percorso di visita nei diversi reparti dell'azienda. Il turno pomeridiano era già al lavoro, ci affiancò un ragazzo, Miguel, che mi spiegò in modo appassionato lo svolgersi del processo produttivo.

Il lavoro della produzione del vetro soffiato è interessante, anche solo assistendovi si poteva intuire come si trattasse di un mestiere duro e complesso che necessitava di grandi conoscenze accumulate grazie alla socializzazione dei saperi. Alfredo mi disse: “prima che scoppiasse la crisi, qui lavorò per un decennio un vetraio veneziano che deliziò tutti noi, per le opere d'arte che era in grado progettare e di realizzare. Con lui l'azienda fece un salto qualitativo enorme che solo in parte siamo riusciti a mantenere”.

Durante la visita gli operai lavoravano tranquillamente, indaffarati nelle svariate operazioni produttive, incuranti della nostra presenza, alcuni scherzavano tra loro. Finito il giro Alfredo mi avrebbe raccontato le varie fasi dell'occupazione e la situazione che stavano attraversando in quel momento. Mi propose però l'alternativa di trovarsi la sera seguente in casa sua, perché saremmo stati più tranquilli e mi avrebbe fatto vedere un filmato. “Prepara delle domande, perché così ci troveremo meglio” mi disse congedandomi e stringendomi la mano calorosamente.



La sera seguente alle venti e trenta, puntuale come un orologio svizzero, mi trovavo in casa di Alfredo. Con lui un altro operaio, Ernesto e lo stesso Miguel, che avevo conosciuto il giorno prima. Tra un buon bicchiere di vino e qualche battuta sull'Italia e sul calcio, cominciai a fare le prime domande di quella che sarebbe stata un'interessante intervista a più voci, anche in risposta ad una singola domanda.

### **Perché avete deciso di occupare la fabbrica, e come avete fatto a organizzare l'occupazione?**

Noi eravamo un'azienda sana, importante nella zona, che impiegava duecentocinquanta dipendenti tra operai e impiegati. Avevamo una produzione di qualità che esportavamo in buona parte. Poi la crisi ci colpì duramente non potendo competere con i prezzi di prodotti di minor qualità che venivano dall'estero. Alla fine di un periodo drammatico, in cui non prendevamo più neanche lo stipendio, il padrone dichiarò il fallimento e noi rimanemmo tutti a casa. Ogni tanto qualcuno di noi si avvicinava ai cancelli della fabbrica con tristezza e con rabbia. Vedevamo che i ladri entravano di notte e si portavano via sedie e mobili, svaligiando gli uffici. Perfino le porte rubavano! Un giorno ci siamo ritrovati di fronte al cancello, e abbiamo detto basta! Qui bisogna fare qualcosa e in fretta. Organizzammo un'assemblea davanti alla fabbrica. C'erano l'ottanta per cento degli operai. Nessuno aveva trovato un nuovo lavoro, la maggior parte si arrangiava con alcuni lavori saltuari. Abbiamo deciso di entrare nello stabilimento e occuparlo perché ci trovavamo in una situazione drammatica e pensavamo che, se fossimo riusciti a fare quello che sapevamo fare, cioè produrre, potevamo portare qualche soldo alle nostre famiglie. No! Tra di noi non c'erano motivazioni ideologiche o obiettivi politici definiti, pensavamo solo alla nostra sopravvivenza. L'assemblea fu caldissima, qualcuno di noi aveva sentito parlare del movimento delle fabbriche occupate e re-

cuperate dagli operai a Buenos Aires, a Rosario e a Cordova. Quel giorno stesso decidemmo l'occupazione e tutti quanti siamo entrati violando il grande portone. Quella notte una quarantina di operai rimase a dormire nell'azienda. Il giorno seguente, tutta la città sapeva dell'avvenimento e molti, oltre le nostre famiglie, si avvicinarono per portare la loro solidarietà e qualche cosa da mangiare.

### **Avete avuto dei problemi con le autorità, polizia, autorità locali, ecc?**

Sì, quasi subito ci fece visita il comandante della polizia insieme ad altri agenti e ci intimò in modo paternalistico di lasciar perdere, che stavamo creando una situazione pericolosa poiché lo stabilimento era proprietà privata e noi stavamo violando la legge. Rispondemmo che stavamo semplicemente difendendo una fonte importante di sussistenza, non solo per noi lavoratori e per le nostre famiglie, ma anche per la città intera. Quel giorno passò liscio, poi sono comparsi il sindaco e il capo del sindacato e anche loro ci fecero quasi la stessa ramanzina. Rispondemmo anche a loro con la nostra ferma intenzione di non mollare perché avevamo la ragione dalla nostra parte e ci sentivamo sostenuti dalla maggioranza della popolazione. In seguito ci siamo trovati diverse volte in riunioni con queste autorità e alla fine siamo riusciti ad arrivare a degli accordi che ci permettevano di continuare la nostra esperienza. Nel frattempo ci collegammo con le Ert e un loro rappresentante, molto esperto, ci affiancò e ci aiutò parecchio a condurre le trattative con le autorità, soprattutto offrendoci consulenza in materia legale.

### **Che ruolo ha avuto il sindacato nella vostra lotta e nell'esperienza come Ert?**

Il sindacato all'inizio è stato completamente spiazzato, perché si trattava di una esperienza estranea alla tradizione

contrattuale alla quale era abituato. Da noi, c'era e c'è un sindacato con una grande tradizione di lotta, con intrecci istituzionali molto stretti con i partiti politici, soprattutto quello peronista. Anche se la crisi era profondissima il sindacato non comprese la valenza di questa nostra esperienza, pensava che la cosa si sarebbe dissolta da sola una volta superata la crisi economica.

In pratica ci fu ostile, estraneo alla nostra esperienza, non si spendeva più di tanto per sostenere la nostra azione. Con il passare del tempo, e mentre la nostra resistenza si rinforzava, anche al loro interno cominciarono a dividersi e alcuni dirigenti, sotto la pressione dei delegati di base, cominciarono a capire e promossero in qualche modo i nostri obiettivi o per lo meno evitarono di ostacolarci.

Poi in Argentina, da una scissione con la vecchia confederazione sindacale, è nato un nuovo sindacato, diciamo più movimentista e più legato alla base operaia, la Cta (Central trabajadores Argentinos) che ha assunto la vicenda delle fabbriche recuperate come una esperienza che stava all'interno della storia del movimento operaio, sostenendola fino in fondo.

Il problema legale era enorme e fu importante l'appoggio del movimento delle Ert, con gli avvocati che collaboravano e sostenevano la nostra occupazione. Agli occhi del mondo imprenditoriale e di una buona parte dell'opinione pubblica, condizionata dai media, era diffusa la convinzione che la nostra azione fosse un vero e proprio attentato al principio di proprietà. I media nel commentare la questione dell'occupazione delle fabbriche, nascondevano il fatto che erano i padroni ad avere abbandonato le loro imprese, per lasciarle marciare. Questi filibustieri appena visto che l'azienda cominciava a funzionare nuovamente tornavano cinicamente a rivendicare il loro diritto di possesso.

### **Come avete fatto a mettere in piedi la produzione senza tecnici, senza quadri, senza manager?**

All'inizio è stato difficile, soprattutto per il vuoto lasciato da chi faceva il lavoro amministrativo, poi con la solidarietà e la consulenza delle Ert abbiamo cominciato a capire molte cose. Il programma promosso dalla Facoltà Aperta di Buenos Aires e di Rosario ha messo a disposizione dei corsi di formazione, offerto la collaborazione di professori, tecnici e studenti che lavorando fianco a fianco con noi ci hanno fornito le competenze necessarie, sia sul piano ingegneristico che sul piano manageriale, aiutandoci con l'amministrazione. È stata un'esperienza molto importante, perché in poco tempo abbiamo imparato a fare tutto, dalla manutenzione alla produzione, fino alla commercializzazione!

### **Come prendete le decisioni, attraverso quali strumenti? Come avete affrontato la contraddizione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale?**

Noi delle fabbriche recuperate, ci teniamo molto a sottolineare che la caratteristica fondamentale della nostra organizzazione è l'autogestione. C'è una differenza sostanziale rispetto alle cooperative che anche voi conoscete. Per questioni di tipo legale e di rapporto con lo stato (finanziamenti, consulenze, sussidi, contrattazione con i partiti, con le amministrazioni e i tribunali) formalmente siamo una cooperativa, ma questo è soltanto l'aspetto formale, perché al nostro interno ci guidiamo attraverso uno statuto autogestionario in tutto e per tutto. Così funzionano quasi tutte le fabbriche occupate e recuperate. La differenza tra l'autogestione e la cooperativa è notevole. L'autogestione usa un sistema di democrazia partecipata, mentre la cooperativa si avvale di un democrazia delegata. Nelle Ert le decisioni sull'organizzazione del lavoro, le strategie imprenditoriali, le scelte operative si fanno attraverso lo strumento dell'assemblea. Da noi c'è un clima di assemblea

permanente, mediamente si fa una riunione di reparto ogni settimana e una assemblea al mese per i problemi più generali. Mentre nella cooperativa tradizionale c'è un'unica assemblea annuale durante la quale vengono rinnovate le cariche, si discute il bilancio preventivo e quello consuntivo. Poi le decisioni le prende il CdA.

La nostra autogestione è un'altra cosa! Anzi a volte esageriamo pure con le riunioni e perdiamo un sacco di tempo in discussioni che spaccano il capello in due, mentre spesso avremmo bisogno di essere più celeri nelle decisioni!

In quanto al problema lavoro intellettuale lavoro manuale non siamo riusciti a risolverlo completamente. Abbiamo impostato una rotazione delle mansioni, dove tutti fanno tutto. Ciò non funziona come principio generale e varia da fabbrica a fabbrica a secondo della complessità della produzione e delle dimensioni della ditta. Da noi devo dire che per un po' di tempo ha funzionato, poi molti operai, scesa la tensione e l'entusiasmo e cominciato a prendere lo stipendio in modo regolare, gradualmente si sono disinteressati di alcuni aspetti dell'autogestione, tornando alla vecchia pratica di quando si era solo dipendenti, una volta fatte le otto ore e timbrato il cartellino l'impegno è considerato chiuso. Molti compagni sottovalutano il lavoro amministrativo, l'organizzazione, quando si deve andare fuori alla ricerca di clienti, oppure per concludere qualche contratto di lavoro. Non si rendono conto delle energie fisiche e nervose che richiede questo compito; il risultato è che molti operai non danno la loro disponibilità a farlo, e alcuni pure ti criticano quando lo fai!

### **Ma voi, personalmente, la rotazione la fate, oppure siete sempre impegnati nel lavoro direttivo?**

Sì, noi andiamo anche a lavorare in reparto, ma siccome fai fatica a coinvolgere altri colleghi, sei costretto a sovraccaricarti di lavoro tipicamente manageriale che bisogna fare comun-